



Cairano, il borgo biologico e i paesi dell'Appennino

Dal 13 al 15 luglio voci a confronto sulle aree interne

Gerardo Troncone



C'è un paese pianificato come un meteorite nell'Irpinia d'oriente, un paese che guarda a un mare d'erba, ai monti picentini, alle alture lucane. Cairano guarda a sud dalla sua rupe. Non ci sono cose da vedere, nel senso strettamente turistico del termine, ma da Cairano si vede molto, ma bisogna arrivare alla nuca silenziosa del paese: il paese ha letteralmente la testa tra le nuvole (Franco Arminio).

Quest'anno gli allievi del prestigioso Master universitario di Il Livello "Casalima-Bioarchitettura" e gli animatori territoriali che fanno capo all'associazione "Irpinia 7x", hanno organizzato in questo piccolo nostro paese, nei giorni 13-14 e 15 Luglio 2018, la manifestazione culturale: "Residenza Borgo Biologico, Arcipelago Italia".

Cairano, nell'entroterra appenninico italiano "dove 300 abitanti vivono su una rupe", è una delle 5.000 "isole" dell'Arcipelago Italia, che sono state il tema portante del Padiglione Italia alla Biennale di Architettura di Venezia 2018.

Il Borgo Biologico di Cairano, che per 9 anni ha ospitato il festival "Cairano 7x", è di recente diventato noto a un vasto pubblico di artisti e architetti europei per essere stato selezionato (tra oltre 500 realizzazioni) ed esposto alla Biennale di Venezia (fino al 25 novembre 2018) come esempio di recupero architettonico contemporaneo, "capace di innescare riverberi positivi sia in ambito sociale che economico".

Il Borgo Biologico è stato quindi scelto come sede per ospitare tre giorni di incontri e di relazioni sul recupero e riabitare i piccoli paesi dell'Appennino.

Oltre alle visite di cantiere e ai laboratori didattici, è prevista per sabato 14 luglio una giornata di studio con la partecipazione di numerosi relatori (architetti, contadini, sindacati, artisti, docenti, scrittori, visionari). Che si svilupperà intorno a varie proposte sul futuro dei piccoli paesi dell'Appennino.

"Non si tratterà quindi della solita conferenza frontale o del convegno per addetti ai lavori ma di un laboratorio aperto e partecipato al cui centro c'è l'ascolto e la relazione tra i partecipanti: mettere insieme talenti ed energie individuali per sviluppare idee e progetti comuni-

tari. E anche per parlare di sogni e visioni in una società che ormai li nega apertamente".

La manifestazione, come di consuetudine per le passate edizioni di Cairano 7x, è organizzata grazie al sostegno volontario di gruppi e associazioni locali e non gode di contributi economici di tipo pubblico. In questa occasione, oltre agli allievi del Master Casalima-Bioarchitettura dei soci di Irpinia 7x, l'organizzazione si avvale del contributo della Fondazione BioArchitettura, del supporto promozionale del Touring Club Italiano e del Club di Territorio "Paesi d'Irpinia". E dell'Ordine degli Architetti della Provincia di Avellino (commissione "Cultura").

Il ricco Calendario degli eventi è bene cercarlo su Internet.

Ma come sempre forse è meglio partire per Cairano quando se ne avrà voglia e tempo.

Qualcosa si farà e qualcosa altro si vedrà.

Anche perché, come sempre ... da considerare con la tipica approssimazione meridionale ... accadranno molte altre cose non previste dal programma, incroci di varie arti e di varia umanità....



Veduta notturna di Cairano, a destra le Vie del Mare

pagine di storia dell'Irpinia.

È stato Gianni Bailo Modesti che ha consegnato il nome della piccola Cairano alla storia dell'Archeologia, avendo intitolato al paesino la denominazione di uno dei popoli più misteriosi e suggestivi fra quanti hanno abitato le nostre terre prima dell'età di Roma.

Nessuno meglio di lui, con al-

fossa", denominata appunto gruppo di "Oliveto-Cairano", dalle località che per prime sono state indagate in modo sistematico: Oliveto Citra nell'alta valle del Sele e Cairano sulle rive dell'Ofanto. Altri centri riferibili con certezza a questo aspetto culturale sono, nell'area avellinese, Calitri, Conza, Morra De Sanctis, Bisaccia.

L'espansione del gruppo nel Salernitano va invece oltre Oliveto-Citra e giunge fino ai confini dell'agro picentino. Sulla base delle testimonianze archeologiche si è supposta un'origine transadriatica per il gruppo che, approdato verosimilmente alla foce dell'Ofanto, avrebbe risalito il corso del fiume fino a trovare luoghi adatti al proprio insediamento.

E questi luoghi furono individuati nelle colline che controllano l'Ofanto nella sua alta valle, vicino alla Sella di Conza, che immette nella valle del Sele e introduce quindi alle vaste pianure della costa tirrenica salernitana.

Questa prima età del ferro delle alte valli dell'Ofanto e del Sele è conosciuta fino ad oggi solo grazie alle testimonianze delle necropoli, mentre ancora non si è rinvenuta traccia degli abitati corrispondenti. Le tombe erano costituite da fosse scavate nel terreno, nelle quali il morto era deposto in posizione supina, con le braccia distese lungo i fianchi.

Molto probabilmente gli insediamenti sparsi non raggiungevano mai alte concentrazioni di popolazione, pur controllando vasti territori.

Evidentemente il benessere generale si è accresciuto e, come sono accadute in questi casi, la primitiva struttura sostanzialmente egualitaria dà segni di cedimento e si avviano processi di differenziazione sociale. Anche l'immagine di equivalenza tra la figura dell'uo-

sopravvivenza e riproduzione, priva anche di grandi differenziazioni sociali al proprio interno.

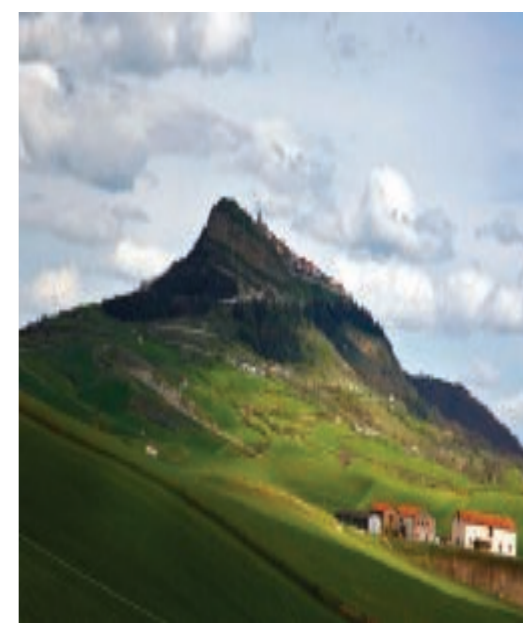
La dignità sociale dell'uomo e della donna è uguale, pur nella diversità dei ruoli: l'uomo diviene all'occasione guerriero, la donna è dedicata alla tessitura.

Il quadro della società irpina di quest'area rimane sostanzialmente immutato fino a tutta la prima metà dell'VIII secolo a.C., ma già negli ultimi decenni dell'VIII secolo il quadro generale della cultura appare rinnovato.

Fa la sua apparizione l'elemento forse più tipico della cultura: il bracciale a forma di cuore (ad arco inflesso) che le donne portano sempre in uno o più esemplari al polso e agli avambracci; con esso il grande orecchino di bronzo in filo raddoppiato con la parte terminale appiattita e avvolta a spirale, pendagli a forma di animale o di figura umana stilizzata. Il ferro diventa più frequente ed è utilizzato per forgiare spade, asce, punte di lancia e di giavellotto, coltelli e altri strumenti e utensili. Oggetti questi che trovano confronti sulla costa adriatica e anche al di là del mare, in area "illirica".

Nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. presso la comunità irpina non è mutato soltanto il bagaglio complessivo degli oggetti a disposizione: è l'assetto stesso della comunità che appare cambiato. Le tombe sulle colline si distribuiscono in modo simile al passato e il loro aspetto esteriore non è diverso, ma all'interno di esse i corredi sono nell'insieme più ricchi e tra corredo e corredo cominciano a notarsi differenze di ricchezza.

Evidentemente il benessere generale si è accresciuto e, come sono accadute in questi casi, la primitiva struttura sostanzialmente egualitaria dà segni di cedimento e si avviano processi di differenziazione sociale. Anche l'immagine di equivalenza tra la figura dell'uo-



Cairano, in basso il sindaco Luigi d'Angelis



o e quella della donna, così ben espressa nell'epoca precedente dalla presenza del servizio unico nelle sepolture, si incrina: ora l'uomo si rappresenta come il detentore della ricchezza sostanziale del gruppo, riassunta nella forma dell'olla contenitore delle derrate mentre la donna, non solo ne è priva, ma il servizio che le spetta è costituito da oggetti fatti più per ricevere che per distribuire.

Cosa ha modificato in modo così repentino e significativo il tenore di vita della popolazione, colpita da un benessere inusuale fra le genti appenniniche, che non aveva avuto uguali prima, come non ne avrà più dopo? La risposta a queste domande è forse in riva a quel mare, così vicino che sembra quasi toccarlo, dai monti irpini. A quattro chilometri dalla foce di un piccolo fiume che sorge nelle gole del Monte Acellica, non lontano da Bagnoli, e si riversa nel mar Tirreno dopo una breve corsa, sorgeva un piccolo centro, nel luogo ove è oggi Pontecagnano. Il nome della città non è noto: forse Amina, o forse anche Amitemnum.

Al passaggio tra l'età del bronzo e l'età del ferro, allo spirare del primo millennio a.C., gran parte della penisola italiana è stata caratterizzata da profondi mutamenti.

Sono diventati più complessi gli assetti sociali e si è assistito alla nascita dei primi centri proturbani, ed è in questo momento che si delineano, in contrapposizione all'omogeneità culturale precedente, aggregazioni culturali nelle quali è possibile cominciare a riconoscere i gruppi etnici che in età storica saranno individuati dalle fonti letterarie antiche.

Anche in Campania, in particolare, è visibile una netta discontinuità con l'epoca precedente: sono stati abbandonati i vecchi insediamenti e ne sono sorti di nuovi, generalmente più estesi, collocati altrove, con a disposizione una fa-

scia di territorio controllato sensibilmente maggiore, anche se non è cambiato il tenore economico delle comunità.

Cosa ha dato impulso a questa svolta epocale? Sono in qualche modo collegate le due lontane e diverse realtà dell'Irpinia e di Pontecagnano, colpite da simultaneo benessere? La svolta è arrivata dalle vie del mare, dalle rotte di Ulisse.

Poco prima della metà dell'VIII secolo aveva avuto inizio da parte dei Greci il grandioso movimento coloniaro verso occidente, che nel volgere di poche generazioni avrebbe portato la civiltà ellenica in Nordafrica, in Gallia, in Iberia, ma soprattutto in Italia, nella terra di quella che sarà successivamente chiamata Megale Hellas. I greci uscivano da un lungo periodo di crisi decadenza, seguito alla fine dei Micenei, il popolo che aveva ispirato l'epopea della guerra di Troia. Erano stati spinti a lasciare il proprio paese dalla povertà e dalla fame, sulle ali della speranza, per portare a termine l'Apoikia, ossia la deduzione della comunità oltremare, che tradotta alla lettera significa abbandono della casa.

Quando iniziava la migrazione dei Greci verso Occidente, l'impero assiro si era definitivamente affermato ovunque nel vicino Oriente, la civiltà etrusca si avviava ad eccezionale sviluppo, i mercanti fenici avevano in mano il mercato degli scambi lungo tutte le coste del Mediterraneo.

Proprio in quegli anni su una laguna costiera della Tunisia un gruppo di coloni provenienti dalla Palestina fondava Cartagine, e alla foce del Tevere nasceva il piccolo villaggio chiamato Roma.

Già da varie generazioni i naviganti greci, in particolare quelli provenienti dall'isola di Eubea, si erano mossi, sulla scia dei Fenici, attraverso il capo Malea, il canale d'Otranto, lo stretto di Messina, il mar Tirreno, il mar Ligure, il Golfo del Leone, le Baleari, le Colonne d'Ercole, per raggiungere il remoto ricco emporio del Tartasso iberi-



Vasi dauni, testimoni tangibili delle vie della lana, si trovano con una frequenza insolita in diversi centri campani, tra gli altri Nola, Suessula, Avella, Bisaccia, Montesarchio

co, sull'Atlantico, ove affluivano oro, argento, stagno.

Gli scali e i piccoli insediamenti che avevano lasciato lungo la rotta avevano avuto vita difficile, soffocati dal fiorire di colonie fenicie prima e poi cartaginesi.

Proprio in quest'epoca un gruppo di giovani guerrieri, dopo un viaggio estenuante, scendeva da fragili imbarcazioni partite dall'Eubea, e avanzava guardingo sulla spiaggia di un'isola al centro

del Tirreno, poco distante dalla costa campana.

Portava con sé un pugno della terra natia e le braci del fuoco sacro attinto sull'acropoli della città-madre. Nel cuore la speranza di poter realizzare in quell'isola la loro nuova patria.

I colonizzatori eubei, seguendo le antiche rotte dei mercanti, verso la metà dell'VIII secolo, avevano fondato così quella che sarà chiamata Pitecusa, isola delle scimmie, o più credibilmente isola dei vasai.

Gli eubei lungo questa rotta occidentale avevano localizzato le avventure dell'Odissea, così care al loro immaginario collettivo di popolo navigatore: nel golfo di Napoli il mondo degli inferi e gli scogli delle Sirene, nello stretto di Messina i gorgi di Scilla e Cariddi, in Sicilia i pascoli dei buoi del Sole e la terra dei Ciclopi.

Pitecusa non era vera e propria fondazione coloniale, piuttosto era uno scalo stabile per raggiungere, oltre che il lontano Tartasso, anche le vicine zone metallifere d'Etruria, l'isola d'Elba in particolare, con le sue miniere di ferro, la necessità del cui approvvigionamento non era nuova per l'ambiente egeo, avendo i suoi antecedenti lontani nelle antiche rotte micenee.

Pitecusa era diventato il punto di riferimento ad Occidente di un sistema che aveva all'estremità orientale un ricco emporio alle foci dell'Oronte, in Siria.

Tra questi due poli gli Eubei avrebbero giocato la partita della propria egemonia commerciale nel Mediterraneo e con loro i mercanti fenici.

Non molto tempo dopo Pitecusa, negli anni successivi al 750 a.C. era stata fondata, ancora una volta dagli Eubei, Cuma, che le stesse fonti letterarie antiche considerano la prima colonia greca d'Occidente. Diversamente da Pitecusa, si trattava in questo caso d'un insediamento che nasceva in base ad un progetto politico di ampio respiro, che prevedeva uno sfruttamento razionale e complessivo del territorio.

Dalla metà dell'VIII secolo in avanti sarebbero state sempre di

proturbana di Pontecagnano.

L'incontro con questa realtà avrebbe avuto conseguenze dirompenti anche nelle comunità indigene della penisola italiana.

Mentre cresceva il flusso commerciale fra Cuma e la Grecia, su questa grande via del mare si innestavano altri traffici più o meno importanti, diretti dall'interno della penisola alle località costiere toccate dai Greci.

Pontecagnano, dalla metà dell'VIII secolo in avanti, diventa il terminale di una vera e propria via della lana, che parte dalla lontana Daunia, passando per l'Irpinia: la Daunia era la grande fornitrice della materia prima, che prende poi varie direzioni lungo i diversi tratturi. Su molti di tali percorsi intervengono gruppi indigeni locali che, grazie al controllo della via verso il mare, fungono da elemento di mediazione nei confronti delle realtà della costa e verso di esse indirizzano non solo le materie prime, ma anche prodotti finiti di alta qualità.

I prodotti che viaggiano vengono scambiati e le popolazioni che partecipano agli scambi si arricchiscono, progrediscono, lasciano testimonianze immortali di quei momenti. Vasi dauni, testimoni tangibili delle vie della lana, si trovano con una frequenza insolita in diversi centri campani, tra gli altri Nola, Suessula, Avella, Bisaccia, Montesarchio, San Valentino Torio, Pontecagnano, la stessa Pitecusa.

In Irpinia la lana viene lavorata, certo in modo raffinato e originale, dalle donne, che acquistano un ruolo di primissimo piano nella società. Dall'Irpinia non solo la lana greggia, ma soprattutto i tappeti, viaggiano verso l'emporio di Pontecagnano. Si può anche supporre che la lana non sia il solo prodotto che entra in gioco: un altro elemento di scambio è il legname fornito dalle selve irpine, ben folte prima del disboscamento intensivo dell'età romana. Lo scambio non avviene direttamente con la componente greca, ma con Pontecagnano, da dove poi le merci proseguono per le altre destinazioni. In altre parole sulla costa le genti proto-

etrusche di Pontecagnano acquistano i prodotti, quindi li scambiano con i Greci, padroni delle vie del mare.

L'intraprendenza delle donne irpine non si ferma qui.

In questi anni cruciali è attestata con certezza nel centro picentino la presenza d'un numero non esiguo di donne del gruppo di "Oliveto-Cairano", sepolte nella necropoli con il loro corredo di oggetti tipici della propria cultura.

Fino a qualche tempo fa si era pensato che questa presenza fosse legata a normali scambi matrimoniali tra popolazioni indigene confinanti, ma il ritrovamento a Pontecagnano della tomba di una donna morta nel corso della prima metà del VII secolo a.C., ha aperto nuove prospettive, a conferma che gli Irpini svolgevano un ruolo fondamentale nella vicenda del traffico della lana, aggiungendo all'attività di

mediazione con la Daunia la forza-lavoro e l'abilità artigianale delle proprie donne. Sul punto più alto di Cairano alcuni spazi non grandi, che saranno riaperti in questi giorni, testimonieranno questa storia antica costruita sui piccoli cocci e grandi intuizioni, che Gianni Bailo ha estratto come per miracolo da quel grigio informe oblio al quale tanta altra parte della storia d'Irpinia è condannata forse per sempre.